Sulla base di dati falsi e bollettini ottimistici

Come il «Corriere» prepara la psicologia della escalation

Le gelide cifre (sbagliate) sul «rapporto di uccisione» nel Vietnam - Uno scandalo americano, denunciato da Lippman: la falsificazione dei comunicati militari sulle perdite degli Stati Uniti e dei «vietcong» - L'inviato del «Corriere della Sera» a Saigon è imbottito di crudele quanto vacuo ottimismo sulle possibilità di «vittoria» americana

E' verità difficilmente confutabile che, perché una azione politica o politico-militare abbia qualche possibilità di successo, essa deve essere preceduta da un accurato lavoro di preparazione dell'opinione pubblica. Ciò è vero quando l'azione politica o politico-militare è giusta, ed è necessariamente ancora più vero quando essa è totalmente ingiusta. Gli americani se ne sono resi conto, ed è questa una delle poche cose che il presidente Johnson dimostra di avere, in questi anni roventi, in qualche modo imparato. Così, avendo deciso di «scalare» ulteriormente, e di parecchi gradini, l'aggressione al Vietnam, egli sta ora facendo di tutto — prima di dare il «via!» — per dimostrarci l'inevitabilità della sua decisione.

La chiave di questa preparazione dell'opinione pubblica americana al peggio è la seguente: il nemico subisce colpi sempre più duri e comincia a risentire l'usura impostagli dalla nostra strapotenza militare, quindi diamoci dentro con tutto ciò che abbiamo, colpiamo più duramente di prima, e la vittoria sarà nostra.

Si potrebbe dimostrare, avendone il tempo e lo spazio, che tutti i generali e ammiragli che abbiano messo piede nel Vietnam da venticinque anni a questa parte (D'Argenlieu, De Lattre De Tassigny, Navarre, O'Daniel, Taylor, Harkins) abbiano sempre inseguito, vanamente, lo stesso sogno, ritrovandosi alla fine battuti e screditati. Ma questi sono stati, e sono, affari loro. Ciò che interessa a noi oggi — e ci interessa da vicino — è che, in questa azione di preparazione di ciò che appare inevitabile poiché è già stato deciso, si sia impegnato il più grosso giornale della borghesia italiana, con clamore di titoli e grossolana insipienza: «La dissennata condotta di guerra dei fanatici comandanti vietcong», «Più disertori tra i vietcong», *eccetera. Sotto i quali stanno articoli a firma di Egisto Corradi, il quale dopotutto non spiega, come invece ci si attenderebbe, come mai con una* «dissennata condotta di guerra» *da parte del nemico, gli americani, più forti che al tempo della Corea, non l'abbiano già fatta finita; e spiega invece, con un calcolo da macellaio, come la guerra possa essere vinta aumentando il* «rapporto d'uccisione» *a sfavore dell'avversario: un morto americano o collaborazionista, per ora, contro quattro vietnamiti. E' un rapporto che però, confortevolmente, aumenta in certe operazioni, che Egisto Corradi elenca con puntiglio: 356 morti contro 61, 693 contro 93, 280 contro 7, 334 contro 26, e persino 1.140 contro due. Ripetiamo: 1.140 vietnamiti uccisi, contro la perdita di 2 americani.*

Insomma, la guerra gli americani l'hanno già vinta e la progettata estensione dell'incendio vietnamita non sarà da temere o da condannare; sarà soltanto l'ultimo (l'ultimo?!) necessario sforzo per vincerla davvero. Così assicurano il generale Westmoreland, il presidente Johnson, il Corriere della sera ed Egisto Corradi, che di tutti quanti è colui che certamente ha meno colpa: solo la colpa di non capire, o di non voler capire.

• • •

Ciò che colpisce, tuttavia, in queste corrispondenze del Corriere, è la pedanteria con la quale vengono ripetute, quasi con orgoglio, notizie e dati di fonte americana. Sono fatti e cifre dietro i quali c'è tutta una storia che il Corriere non ha mai riferito, quella della «manipolazione» *delle notizie da parte dei militari e dei politici, quella della* «mancanza di credibilità» *delle dichiarazioni ufficiali, che tra il 1965 e il 1966 hanno suscitato un vespaio tra i giornali americani, rassegnatisi ora tuttavia ad uno stato di cose imposto con l'appello al* «patriottismo».

Ecco il New York Times *del 26 novembre 1965, dispaccio da Saigon a firma Charles Mohr:* «Una continua corrente di disinformazione sulla guerra nel Vietnam investe il pubblico dei lettori e degli elettori americani... Quando il campo delle Forze Speciali americane a Pleime si trovò sotto un assedio intenso e prolungato lo scorso mese, i portavoce militari riferirono, agli inizi della battaglia, che 90 corpi nemici erano stati contati, e che alcuni di essi erano appesi al filo spinato che circondava il campo. Questa notizia venne data con rilievo da parecchi giornali, incluso il *New York Times*. Quando poi un giornalista raggiunse il campo, ancora sotto il fuoco, e disse di voler fotografare i corpi appesi al filo spinato, i difensori esausti, barbuti e sudici esplosero in amare risate. Dissero di non aver mai visto cadaveri appesi al filo spinato, e che non avevano mai contato 90 morti».

Walter Lippmann, in un articolo che sembra abbia concepito avendo in mente Egisto Corradi e il Corriere, *il 28 dicembre scorso esprimeva la sua sfiducia nelle possibilità, per un giornalista che si trovi a Saigon, di avere — e dare — un quadro autentico della situazione:* «Parlo — *scriveva* — di quegli articoli che pretendono di parlare della guerra come di un evento storico oggettivo, e di parlare di tutto, compresi le intenzioni e lo stato d'animo dei capi e persino dei soldati che sono dall'altra parte. Tutto ciò è semplice congettura, a volte congettura di giornalisti coscienziosi, ma spesso soltanto congettura di ufficiali incaricati di illustrare la guerra da questa sola parte. Visite frequenti a questi ufficiali o persino ai loro superiori non possono eliminare questa unilateralità e fornire un quadro vero della guerra».

*Non vi è dubbio che Egisto Corradi abbia attinto a queste fonti, che appaiono così dubbie e sospette agli stessi giornalisti americani: le sue cifre sono le stesse di Westmoreland e dei suoi portavoce, i quali devono dimostrare che stanno vincendo una guerra che, invece, non vincono mai, né potranno mai vincere. Non può aver attinto, invece, alle informazioni fornite dal colonnello William J. McGinty, capo dell'Ufficio informazioni dell'aviazione USA nel Vietnam, perché costui non è più nel Vietnam. Venne trasferito sui due piedi nello scorso agosto negli Stati Uniti, lontano da qualsiasi contatto con la stampa perché, come scrisse William Tuohy sull'*Herald Tribune *del 12 agosto 1966,* «la sua politica delle informazioni mandava all'aria quella dell'Ufficio informazioni dell'Alto Comando militare a Saigon, dove la franchezza e la efficienza sono una merce cronicamente scarsa».

• • •

E lasciamo dunque che il Corriere vinca le sue battaglie con i bollettini americani di vittoria. I bollettini di vittoria — e il Corriere ne ha pubblicati tanti nel corso della sua lunga esistenza — non sono mai serviti a vincere davvero né le battaglie né le guerre. Meno che mai nel Vietnam, dove la stessa «scalata» è il risultato di una serie impressionante — incredibile se non fosse vera — di sconfitte americane in una partita che Johnson pensava di vincere prima con 125.000 soldati (autunno 1965), poi con 300.000 (6 mesi dopo), poi con 400.000 (gennaio di quest'anno), poi con 442.000 (adesso), poi con 600.000 (fine del 1967), ed in cui la vittoria non si lascia mai, guardo caso, afferrare. Ma stiamo anche attenti, e vigilanti: se il Corriere vuole preparare l'opinione pubblica ad una guerra più intensa e rabbiosa, e allo scatenamento di generali e presidenti tanto più incattiviti quanto più battuti sul campo, è responsabilità nostra prepararla invece a combattere quel peggio che ci si vuole imporre. Perché il Vietnam, come la Grecia, è vicinissimo a noi.

Emilio Sarzi Amadè

IL MEZZOGIORNO SI MUOVE

Piazze, campagne e fabbriche: nuova ondata di lotte nel Sud

I primi mesi del '67 segnano una ripresa di un vasto movimento rivendicativo che non è soltanto di protesta perchè ha sempre più consapevolezza dei propri obiettivi alternativi allo sviluppo drammatico della crisi economico-sociale del meridione - Il problema dell'occupazione al centro di manifestazioni, scioperi e collera di intere popolazioni

Le popolazioni delle regioni meridionali tornano a dar vita ad un vasto movimento rivendicativo. Il primo scorcio di questo 1967 vede quasi tutto il Sud impegnato in azioni multiformi che si svolgono su vari piani: quello sindacale e quello più propriamente politico. Emergono problemi e rivendicazioni diverse ma spiccano sopratutto i temi dell'occupazione, della condizione operaia nei nuovi centri industriali, della crisi agraria che rimane il dato di fondo dell'intera situazione meridionale. Alle rivendicazioni sindacali, del contratto e della valutazione del lavoro, si intrecciano esplosioni di collera di intere popolazioni che già tagliate fuori degli anni del boom sono oggi di nuovo colpite da un pauroso calo dei posti di lavoro, mentre persino emigrare diventa più difficile. Non si tratta soltanto — questo è molto importante — di una protesta ma di un movimento che è sempre più consapevole delle alternative che esso pone al Sud e a tutto il paese. Un movimento, quindi, profondamente nazionale.

Anche le forme di lotta del le quali questo movimento si avvale sono diverse accanto allo sciopero e alle azioni sindacali nelle fabbriche si collocano i cortei, le manifestazioni di piazza, lo sciopero a rovescio, il comizio, l'assemblea generale di categoria, i dibattiti in convegni, nei consigli comunali e provinciali, le assemblee nel le sedi dei partiti e dei sindacati. Ed è su queste basi che si cercano e in parte si formano nuove unità di popolo ed anche nuove intese tra forze politiche.

Spicca particolarmente — in questo quadro — la ripresa meridionalistica dell'attività del PCI che ha trovato una vasta rispondenza di massa verso determinate iniziative: la conferenza sull'emigrazione; le varie azioni riguardanti i patti agrari; le grandi manifestazioni in Sardegna e in Sicilia delle quali il nostro partito è stato iniziatore; le manifestazioni popolari che hanno caratterizzato i viaggi del compagno Longo in Calabria e in Sicilia. Ma più di ogni considerazione valgono i fatti. Essi risultano da una ricostruzione dei momenti e degli avvenimenti salienti che hanno mobilitato le masse lavoratrici meridionali negli ultimi due-tre mesi. Ricostruiamo questo quadro valendoci delle notizie più importanti, relative sopratutto ai mesi di marzo e aprile di questo anno.

PUGLIA — E' questa una delle regioni meridionali dove il movimento appare più esteso, con obiettivi più numerosi il cui assieme — al tempo stesso — delinea un'alternativa posta dalle masse popolari all'attuale situazione economica e sociale. Scorriamo assieme i principali titoli delle cronache locali degli ultimi sessanta giorni: quindicimila lavoratori in corteo a San Severo chiedono l'attuazione del piano di irrigazione e l'avvio di un piano di industrializzazione; settimana di lotta nel Foggiano culminata con un'assise popolare ad Apricena; manifestazioni nel Salento: occorrono 80.000 posti nuovi di lavoro ma il piano governativo ne prevede al massimo 5.000 per i prossimi cinque anni (e non si sa neanche come questo obiettivo possa essere realizzato); cortei e altre manifestazioni contadine in 55 Comuni contro i soprusi di Bonomi nelle Mutue; Alta Murgia: migliaia di lavoratori manifestano a Gravina per rivendicare l'occupazione; una grande massa di piccoli commercianti confluisce a Foggia e dà vita ad una vigorosa manifestazione per la rinascita economica e per problemi di categoria.

Un posto a sé, in questa stessa regione, hanno le lotte dei coloni e dei braccianti per i contratti e per la previdenza alle quali hanno partecipato decine e decine di migliaia di lavoratori della terra. Nello stesso tempo ha preso sempre più corpo la lotta per due obiettivi di fondo: la realizzazione del piano di irrigazione della Puglia, capace di gettare le basi di una profonda trasformazione economico-sociale; la utilizzazione delle risorse regionali in particolare dei giacimenti di metano e dei minerali della zona del Gargano. I tratti sintetici di questo quadro si completano tenendo conto della partecipazione molto rilevante dei metallurgici e dei chimici pugliesi alle lotte di categoria che si sono svolte nel periodo immediatamente precedente a quello che stiamo considerando.

BASILICATA — Anche in questa regione che poche volte appare alla ribalta dei grandi fatti nazionali gli ultimi mesi sono stati ricchi di lotte dei lavoratori. Si intrecciano gli scioperi del nuovo nucleo di classe operaia dello stabilimento ENI di Pisticci ad azioni che si svolgono in centri ove le attività economiche sono ancora quelle tradizionali: i cortei e le astensioni dal lavoro dei pastori di San Paolo Albanese, la protesta dei braccianti addetti ai lavori forestali. Emerge con particolare rilievo, in questo quadro, l'esplosione della protesta e della collera dell'intera popolazione di Melfi ove, alla fine di marzo, cinquemila lavoratori si sono scontrati in piazza con la polizia in una drammatica manifestazione per il lavoro nel corso della quale sono rimaste ferite parecchie persone tra le quali il segretario della CISL locale.

CALABRIA — Anche in questa regione il motivo centrale delle lotte è quello dell'occupazione. Nel mese di marzo si sono avuti scioperi a rovescio nei Comuni di San Giovanni in Fiore (su 18.000 abitanti si contano 7.000 emigrati), Spezzano della Sila, Spezzano Piccolo, Pedace, Casola, Trenta Cerlico, Rovito, Lappano, Zampano, San Pietro in Guarano, Pietrafitta, Aprigliano, San Lorenzo del Vallo, Spezzano Albanese, tutti in provincia di Cosenza. A metà dello stesso mese centinaia di disoccupati hanno dato vita ad una drammatica protesta per le vie di Grotteria (Reggio Calabria). Africo Nuovo (Reggio Calabria): nei mesi di marzo e di aprile duemila disoccupati manifestano con cortei e comizi. Scioperi a rovescio a San Luca (Reggio Calabria). Astensioni dal lavoro dei braccianti forestali del Cosentino, con manifestazioni nel capoluogo. Vaste azioni degli assegnatari dell'Ente Sila. Di grande rilievo e di importanza regionale la lotta in difesa dell'OMECA — l'unica grande unità industriale che ora è minacciata di smobilitazione — attorno alla quale si è realizzata una vasta unità popolare e politica. Di grande importanza, infine, il congresso regionale dell'Alleanza contadini.

CAMPANIA — E' questa la regione ove forse si registra più che altrove il massimo delle trasformazioni economiche in alcune zone, accanto al permanere della degradazione sociale in queste stesse oasi di sviluppo e sopratutto nelle parti abbandonate. Giustamente una recente indagine sulle aree industrializzate della Campania è stata intitolata «Il Nord del Mezzogiorno»: ed è qui che si sviluppano le lotte operaie, in particolare nelle imprese a partecipazione statale. Ma le cronache degli ultimi due mesi ci ripropongono temi «nuovi» accanto a temi «vecchi»: «cortei e comizi — in marzo e in aprile — nei 68 paesi dell'Irpinia colpiti dal terremoto del 1962 ed ancora in balia della più nera disperazione; ripetute manifestazioni e una vastissima azione politica a Castellammare di Stabia in difesa dei cantieri navali; marcia per il lavoro — nel mese di marzo — a Napoli preceduta da una grande agitazione dei centri più colpiti dalla disoccupazione; corteo di disoccupati a Salerno; Santa Maria Capua Vetere: comitato unitario per la riapertura dello stabilimento di surgelati; «marcia degli esclusi» da parte delle popolazioni dell'Irpinia, del Beneventano e dell'Avellinese, ossia delle zone che il piano governativo lascia fuori di ogni speranza di sviluppo economico; drammatico sciopero della fame a Napoli — metà marzo — da parte di 86 operai licenziati; ripetuti scioperi e manifestazioni nelle aziende IRI della provincia di Napoli. A Salerno: lotte dei braccianti per i problemi previdenziali.

SICILIA — Scioperi nelle campagne di Agrigento per la previdenza e il collocamento. Scioperi di edili nella provincia di Catania e manifestazioni di disoccupati Agrigento: 2000 minatori in corteo a Recalmuto. Scioperi e cortei a Palermo per l'occupazione. Una vasta azione rivendicativa dei braccianti siciliani ottiene aumenti salariali e rinnovi dei contratti di lavoro in numerose province. «Marcia della protesta» a Palermo a conclusione di manifestazioni in decine di centri. I braccianti tornano sul feudo di Misilbesi. Di grande rilievo per i problemi posti, e per il movimento che lo ha preceduto, il congresso regionale dell'Alleanza dei contadini Messina: vasti movimenti rivendicativi per il problema dell'occupazione.

SARDEGNA — Sono al centro delle lotte minatori e contadini. Nel Sulcis Iglesiente e nel Guspinese gli addetti alle miniere nel giro di pochi anni sono diminuiti del 50%: i mesi di marzo e di aprile sono stati punteggiati da innumerevoli manifestazioni di protesta, da scioperi, assemblee, cortei. Tempo: sciopero generale e manifestazioni in piazza per i problemi dell'occupazione. Si aggrava la condizione dei coltivatori diretti: piselli e carciofi svenduti a poco prezzo per mancanza di trasporti. Serrabus: su 18.500 abitanti 3500 sono emigrati ma i disoccupati sono più di mille. Migliaia di studenti manifestano nell'isola per chiedere la costruzione di nuove scuole. Scioperi e manifestazioni di pastori per il problema degli affitti. Manifestazioni di contadini in tutte le province dell'isola.

Questo è un quadro di notizie molto sommario e sintetico. Metterle assieme significa fare — come qualcuno talvolta ci rimprovera — un «polverone» che nasconderebbe quel che di nuovo c'è nel Mezzogiorno, e metterebbe assieme in modo arbitrario lotte diverse, politiche e sindacali, creando più confusione che chiarezza? Non abbiamo paura del «polverone»: lo temono soltanto coloro che tentano di sfuggire ai problemi posti dall'aggravarsi della questione meridionale. Certo: si tratta di approfondire i singoli temi, di vedere quali relazioni ci sono tra di essi, come le lotte sindacali si riflettono nella situazione politica del Mezzogiorno. Ed è quello che faremo nei prossimi articoli

Diamante Limiti

Nelle foto: **due cortei per la occupazione, i salari e le libertà sindacali svoltisi in questi giorni a Napoli e Caserta.**

CON GLI INVIATI DELL'UNITA' IN VIAGGIO PER IL MONDO

CRESCE IN TURCHIA L'OSTILITÀ CONTRO L'INGERENZA AMERICANA

Manifestazioni di giovani contro i militari USA, che occupano aeroporti e basi segrete per spiare i cosmodromi sovietici

Dal nostro inviato

DI RITORNO DALLA TURCHIA

Il famoso bazar di Istanbul, mèta irrinunciabile dei turisti (così come il museo Topkapi), ha 440 negozi e oltre 200 vicoli. E' tutto in muratura e vi si accede da porte anguste: è immenso. Vi si vende di tutto: dalla statuina tittta ai mobili, alle spremute di arancia. I prezzi sono, in prima contrattazione, uguali per tutti. Poi, appunto, c'è la contrattazione, che avviene in tutte le lingue possibili. A me è stata utile la mia pur debole conoscenza del bulgaro: ho trovato chiusi qui dentro macedoni e jugoslavi. Il contratto avviene ad alta voce, perché tutti fanno così e per i vicoli ristagna un vocio continuo, estenuante.

Il commercio è la vita di Istanbul. Al porto, nella città orientale, per le sue strade piene di polvere, tutti vendono. La borghesia turca è nata qui: è una borghesia di commercianti. La spesa non è eccessiva: in cambio di un dollaro si ottengono dalla banca 9 lire turche. Mi dicono che al mercato nero, che ha un limite di tolleranza molto vasto, se ne possono ottenere 12 e anche 13. Con due dollari (1250 lire nostre) si può portare a casa un oggettino ricordo lustro e pacchiano, spendendo di più si ha, ovviamente di più, ma allora è meglio entrare nei negozietti di antichità fatti apposta per i turisti, dove è costantemente in agguato l'imbroglio, ma dove d'altra parte non si dilapida un capitale. Ad Ankara, invece, è fiorente il commercio sottobanco dei reperti ittiti, che l'incuria del governo (anche in questo campo) lascia uscire dal paese.

Il turismo potrebbe essere per la Turchia una cospicua fonte di introiti, utilissima. Ma, anche in questo settore, i vari governi, ultimo quello attuale di Demirel, hanno proceduto con una lentezza incredibile. Si spende di più, oggi ancora, per il pellegrinaggio di massa annuale alla Mecca di quanto non si incassi con il turismo. Nel '65, ad esempio, esso ha fornito appena 13 milioni e 250 mila dollari; le presenze sono state 356 mila (l'anno scorso quasi mezzo milione). E' di fatto il doppio del movimento turistico del '63, ma è ancora un'inezia rispetto alle possibilità. Tutta la costa mediterranea turca sembra fatta apposta per affascinare il turista. Qui sorgono i resti di antichissime civiltà, di famosi centri. Il paesaggio è di una bellezza superba. Ma come fa il turista a sapere se ci sono strade in buono stato, alberghi, campeggi, eccetera? La lentezza per noi esasperante con cui si procede ha anche una spiegazione psicologica: il turco non ama lo straniero, che è sempre un «infedele».

I giornali di opposizione e anche quelli filogovernativi menano campagne perché l'atteggiamento dei turchi verso lo straniero cambi. «Noi soffriamo di nazionalismo — scrivono — distinguiamo fra cittadini musulmani e non musulmani». I giornali fanno esempi calzanti per mostrare le cose da fare per lo sviluppo del turismo: gli esempi della Grecia, Bulgaria, Jugoslavia e Romania.

I giornali sono uno strumento potente di battaglia in un paese che non ha televisione e la cui rete radiofonica è limitata. Ed ecco un'altra incomprensibile contraddizione: con il 65 per cento di popolazione analfabeta (più quelli «di ritorno») la Turchia ha oltre 950 giornali. Certo, i veri giornali si riducono a una quindicina, gli altri essendo un espediente per sbarcare il lunario. E anche questo è interessante: denota la seconda natura del turco, in contrasto con la prima: guerriero e commerciante. Le cose si svolgono così. C'è una disposizione di legge che prevede una forma di sostegno per quei giornali che raggiungono una certa vendita. Avviene allora che nelle edicole arrivino tutte le mattine pacchi di giornali insieme con la somma necessaria ad acquistarli. Dimostrato che il giornale vende così il minimo stabilito, si ottiene il sussidio che è sotto forma di pubblicità. Non è che abbiano inventato l'ombrello, ma dimostrano di sapersi riparare dagli scrosci.

La stampa gode in Turchia — è onesto riconoscerlo — di una notevole libertà. La vera stampa è seria, ha una funzione importante. Il maggior giornale turco è il *Giumurriet* che tira e vende 650 mila copie ogni giorno. Su questi fogli, nei giorni in cui ero in Turchia, era in corso una serrata battaglia politica su uno dei nodi più acuti: la presenza ventennale degli americani in Turchia e l'esistenza di ben 52 accordi bilaterali (27 dei quali segreti) fra USA e Turchia. L'occasione pratica per il riaccendersi della campagna antiamericana e antigovernativa era il viaggio del capo dello Stato turco, Sunay, negli Stati Uniti. Quando sono partito dalla Turchia non era stata divulgata la notizia del nuovo accordo per la posa di mine nucleari americane lungo la frontiera turco-sovietica, ma posso facilmente intuire che tipo di reazione avrà scatenato, non soltanto sul *Giumurriet*, ma sul *Milliyet*, sulle riviste politiche come *Yon* o *Akis*, sul quotidiano del partito operaio turco, l'*Aksham*.

L'opposizione sta chiedendo da tempo il riesame di quegli accordi, il diritto di esercitare un controllo sulle basi USA in territorio turco, l'assoggettamento dei militari USA alle leggi turche, la fine dell'isterismo da guerra fredda, il problema della NATO. Parevano — così almeno si credeva di poter dire negli ambienti politici e diplomatici di Ankara — che il viaggio di Sunay avesse questo scopo, oltre a quello di ristabilire «un certo sorriso» nei rapporti un po' freddi (dovuti sopratutto al mancato appoggio americano per la questione di Cipro) fra padroni di casa e «ospiti» d'oltre oceano. E' avvenuto il contrario, la Turchia si è immersa ancora più a fondo nelle sabbie mobili del suo esagerato atlantismo.

Nel paese sta montando con una certa intensità il fermento contro la presenza americana. Ora il fermento ricevera nuovo vigore. La Turchia è l'unico paese della Nato che confini con la URSS: quindi è un alleato prezioso per gli USA. La Turchia, attraverso la CENTO, costituisce l'anello di congiunzione Europa-Asia della catena offensiva contro l'URSS e, con la cessione incondizionata di basi radar (che sono sul Mar Nero) o di aeroporti per i voli degli aerei spia U2, è una specie di portaerei incuneata nel fianco del «nemico».

Guerra fredda imperante, gli americani erano espansivi: superato felicemente quel periodo oscuro gli U2 detronizzati da satelliti-spia, avviata la distensione, le borse americane si strasero. L'anno scorso i turchi negarono agli USA le basi aeree per l'impiego degli U2: era cominciato in sordina il cautissimo riavvicinamento all'URSS (dico riavvicinarsi ricordando gli stretti legami fra Ataturk e Lenin, fra la rivoluzione nazionale borghese kemalista e il paese dei Soviet); Gromiko era stato ad Ankara nel maggio '65, tre mesi dopo l'allora premier turco Urguplu si era recato a Mosca. Gli scambi di visite ufficiali si sono allargati anche alla Bulgaria e alla Romania.

Gli U2 non si alzano più dall'aeroporto di Adana, ma le instancabili antenne radar di Samsun, giorno e notte, sono tese nell'ascolto: sono puntate sui cosmodromi sovietici. E così quelle di Cigli. In queste basi, e nelle altre basi «segrete», l'unica presenza turca è costituita dalla bandiera che sventola accanto a quella USA. Non è molto, per un paese dal forte spirito nazionalista. Per di più è accaduto in alcune circostanze che i turchi abbiano dovuto richiedere al comando americano copia di quel che accadeva sopra le loro «teste». L'americano non è ben visto perché ostenta la sua ricchezza e in un paese nel quale la povertà è così tragicamente evidente essa non è il miglior biglietto da visita. I militari americani, proprio come in un paese occupato non soggiacciono alle leggi locali. Hanno persino radio trasmittenti proprie, nonostante la legge turca lo vieti specificamente. Se avviene qualche incidente in cui un turco ci rimette la vita, il militare USA vien fatto risultare «in servizio» e quindi automaticamente sollevato da ogni responsabilità. In questi mesi si sono avute numerose manifestazioni di giovani, di studenti, contro la presenza americana e contro la sporca guerra nel Vietnam. Fra i cartelli che venivano portati in corteo si poteva leggere: «Via gli infedeli». Segno che le idee sono ancora confuse e finché rimarranno tali non potranno condizionare nessun governo, né operare una grossa pressione. L'atmosfera di guerra santa non farebbe che complicare le cose.

Ma la presenza americana non è soltanto quella militare. Ancora più pesante e quella dei businessmen, più pesante e più articolata, spesso in barba alle leggi turche. Ad esempio: le società miste sono permesse, ma a condizione (teoricamente) che il capitale straniero sia inferiore a quello locale. In pratica esso raggiunge invece il 60-70 per cento. Praticamente gli americani (e gli inglesi) controllano la produzione petrolifera, meccanica, radiotecnica, chimica, farmaceutica e così via. Pare anche che abbiano trovato depositi di uranio. Risultato di questo controllo è, per dirne una, che la Turchia non ha la possibilità di sfruttare appieno le sue risorse petrolifere. Agli USA non interessa aprire nuovi pozzi, meglio lasciarli in riserva. Fanno trivellazioni, scoprono nuovi giacimenti e li ricoprono. E la Turchia rimane povera, mentre solo sfruttando questa sua ricchezza razionalmente potrebbe uscire da quella in cui si è cacciata. Ma una cosa è troppo legata all'altra, oramai. I due aspetti della presenza americana sono indissolubili, sono penetrati in profondità. Il segno esterno più evidente, più «classico» sono i cartelli pubblicitari della Coca Cola, onnipresenti. Ne ho trovati dappertutto, anche nei villaggi più piccoli, lungo la strada internazionale. Nelle botteghe antiche come la terra o in quelle nuove di zecca, accanto ai frequentissimi distributori di benzina, c'era il segno forse più noto del modo di vita americano. Una bottiglietta costa una lira e dieci centesimi: su buona parte delle campagne turche un bracciante guadagna due lire, lavorando da sole a sole, come dicono i nostri contadini.

Luciano Cacciò